

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

Pierangelo BUONGIORNO, Andrea BALBO, Ermanno MALASPINA (edd.), *Rappresentazione e uso dei senatus consulta nelle fonti letterarie della repubblica e del primo principato / Darstellung und Gebrauch der senatus consulta in den literarischen Quellen der Republik und der frühen Kaiserzeit*, «Acta Senatus. B. Studien und Materialien» 3, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2018, 530 pp., ISBN 978-3-515-11944-3, 109 €.

Questo volume, terzo della collana *Acta Senatus*, è il frutto del progetto PAROS (*Palingenesie der römischen Senatsbeschlüsse*), in cui hanno investito nel 2014 l'Alexander von Humboldt-Stiftung e il Sofja Kovalevskaja-Preis: nella collana vengono analizzate le fonti letterarie greche e latine al fine di approfondire l'attività del senato di Roma in vista della palingenesi dei *senatus consulta* (d'ora in avanti SC). I curatori, Andrea Balbo (Torino e Lugano), Pierangelo Buongiorno (Lecce e Münster) ed Ermanno Malaspina, hanno riunito in questo volume dodici lavori di autori italiani e stranieri in quattro lingue, otto in italiano, due in inglese, uno in francese e uno in tedesco, in cui sono esaminati alcuni autori di epoca repubblicana e del primo principato: Polibio, Livio, Cesare, Sallustio, Diodoro Siculo, Cicerone, Valerio Massimo, Velleio Patercolo, Seneca e Lucano.

Per comodità, ne riporto qui i titoli:

1. Maria Teresa Schettino, *Polybe et les actes officiels du Sénat romain* (pp. 13-36);
2. Gesine Manuwald, *senatus me auctore decrevit (Cic. Phil. 6,1): on the use and functions of Senate decrees in Cicero's political speeches* (pp. 37-56);
3. Christine Lehne-Gstreinthaler, *Senatsbeschlüsse in Ciceros forensischen Reden* (pp. 57-78);
4. Andrea Balbo, *I senatus consulta nell'epistolario ciceroniano. Presenza, caratteristiche dei riferimenti e prime riflessioni interpretative* (pp. 79-132);

5. Luca Fezzi, *Le decisioni senatorie nel corpus cesariano* (pp. 133-154);
6. Lisa Piazzini, *Il senatus consultum ultimum in Sallustio*, *Bellum Catilinae* 29 (pp. 155-190);
7. Alfredina Storchi, *Nel segno del molteplice. Originalità e ricchezza del lessico, varietà della materia trattata e della struttura narrativa nelle delibere senatorie della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo* (pp. 191-258);
8. Francesca Cavaggioni, *L'attività deliberativa del senato nell'opera di Tito Livio: note di lettura ad AUC XXI-XXX* (pp. 259-346);
9. Salvatore Marino, *Uso e rappresentazione dei senatus consulta dei Facta et dicta memorabilia di Valerio Massimo* (pp. 347-406);
10. Eleanor Cowan, *Velleius Paterculus and the Senate* (pp. 407-428).
11. Ermanno Malaspina, *Ex senatus consultis plebisque scitis saeva exercentur et publice iubentur vetata privatim* (ep. 95,30). *Il ruolo politico del senato e il giudizio morale sull'attività senatoriale in Seneca* (pp. 429-454);
12. Cosimo Cascione, *Il senato poetico. Appunti sul senato romano nella poesia latina fino a Lucano* (pp. 455-494).

M.T. Schettino (Haute-Alsace) esamina l'utilizzo che fa Polibio di 70 documenti relativi al senato, in maggioranza SC. La studiosa giunge a tre conclusioni: Polibio seleziona i SC relativi alla sua epoca, cioè i trattati tra i Romani e i Cartaginesi, non a scopo documentario o antiquario, ma come supporto alle sue polemiche storiografiche; l'utilizzo dei documenti contribuisce alla costruzione della storia e la loro selezione riflette la conoscenza che Polibio aveva del mondo greco-ellenistico; infine, i SC da lui scelti offrono l'occasione, per la studiosa, di esaminare il contesto generale dell'utilizzo di tali fonti, conoscere il loro valore giuridico e storico, focalizzando l'attenzione sul vocabolario giuridico-istituzionale utilizzato da Polibio.

G. Manuwald (UCL) esplora il ruolo del senato nelle orazioni di Cicerone, in particolar modo le *Philippicae*, l'*In Catilinam* e il *De lege agraria*. L'analisi delle tre sillogi ricostruisce il quadro cronologico della carriera senatoria di Cicerone, nonostante i tumultuosi cambiamenti storici in cui egli è vissuto. Un primo aspetto che affiora è il ruolo del senato nei confronti di singole personalità emergenti come Pompeo, Cesare, Marco Antonio e Ottaviano. Il secondo è, invece, il ruolo centrale dei SC negli interventi ciceroniani durante le assemblee: l'oratore li utilizza come "armi" o per rafforzare le sue posizioni o per profilarsi all'interno del senato.

C. Lehne-Gstreinthaler (Innsbruck) approfondisce lo studio dei SC nei discorsi forensi di Cicerone. Vengono analizzate singolarmente le *Verrinae*, la *Pro Murena*, la *De domo sua*, la *Pro Sestio* e la *Pro Milone*. Ciò che emerge è il fatto che l'Arpinate utilizzava in senato i SC in chiave argomentativa.

Dopo i lavori di Pierangelo Buongiorno e di Eduardo Volterra, la ricerca di A. Balbo propone una prima seria sistemazione dei SC dell'epistolario di Cicerone con una schedatura che inserisce le notizie ricavate dalle lettere all'interno di un modello derivato dai lavori precedenti. I cinquanta SC così recuperati nella seconda parte del lavoro vengono esaminati nella loro struttura, negli aspetti linguistici e in quelli storici, politici e procedurali: le lettere di Cicerone si dimostrano una ricca testimonianza e una fonte privilegiata per ricostruire la storia del senato e del mondo politico romano in generale.

Il contributo di L. Fezzi (Padova) consiste in un resoconto di tutte le citazioni dei SC nelle opere di Cesare, con proposte di datazione e di ricostruzione in confronto con altre fonti.

Lisa Piazzini (Pisa) si propone di analizzare filologicamente il testo del cap. 29 del *Bellum Catilinae* di Sallustio. Tale capitolo è definito "chiave", perché si trova a metà dell'opera ed occupa un ruolo importante nella narrazione. La studiosa ne esamina minuziosamente ogni dettaglio, sviscerando i particolari per la ricostruzione dei fatti. Utile è l'appendice finale in cui vengono elencati i riferimenti principali all'attività del senato e ai SC in Sallustio.

A. Storchi (Napoli, Federico II) analizza le delibere senatorie contenute nei quindici libri pervenuti di Diodoro Siculo, partendo dal lavoro di Paul Goukowsky. I SC e le sedute del senato vengono esaminate caso per caso, a seconda del periodo storico in cui vanno collocate. I documenti sono inseriti nella narrazione senza citazioni. Diodoro utilizza un lessico vario per indicare sia il SC sia il senato stesso.

Lo studio di F. Cavaggioni (Padova) ha un carattere preliminare, per offrire uno sguardo generale sull'attività senatoria in Tito Livio. La studiosa preferisce però non analizzare complessivamente l'opera, ma si concentra in particolare sulla terza deca, ove viene narrata la guerra annibalica, in cui i riferimenti all'attività senatoriale sono numerosi. La Cavaggioni indaga minuziosamente ogni aspetto, distinguendo tre fasi principali: l'"attivazione" dell'assemblea; lo svolgimento e il dibattito; la decisione e la produzione del SC.

Anche i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo consentono un'analisi sistematica dell'attività del senato. La ricerca di S. Marino rileva un'indubbia attenzione giuridica e istituzionale da parte di Valerio Massimo, da collegare allo scopo essenziale dell'opera e ai suoi lettori: al senato viene data un'aura di nobiltà e di eternità, la vera essenza dello stato romano.

E. Cowan (Sidney) esamina la rappresentazione del senato nell'opera di Velleio Patercolo, mettendone in luce due caratteristiche essenziali: l'*auctoritas* e la *maiestas*.

E. Malaspina introduce un autore che non è uno storico: scopo del suo lavoro è quello di definire il ruolo del senato e della sua attività nelle opere di Seneca. Nell'appendice è presente una lista completa dei passi senecani relativi, distinti a seconda di tipologie specifiche.

C. Cascione (Napoli, Federico II) correla il componimento poetico e il diritto romano: la poesia era infatti anche un'opportunità per criticare o esaltare la società, i costumi e la politica. In questo ambito, Cascione arriva alla conclusione che la letteratura poetica non si possa prendere come fonte funzionale alla ricostruzione della storia del senato romano.

Le fonti letterarie prese in esame, che variano dalla storiografia all'oratoria, dalla poesia all'epistolografia, sono state analizzate in maniera rigorosa da autori di formazione diversa, che utilizzano ognuno un approccio metodologico differente. Il lavoro è consigliato per chi studia le materie giuridiche e storico-filologiche. Per i primi, il volume è utile perché approfondisce il diritto romano, soprattutto gli aspetti della politica interna ed estera dell'Urbe e, appunto, il ruolo dei SC all'interno della vita politica romana. Per gli storici, perché analizza la metodologia e l'utilizzo delle fonti per redigere la storia di un popolo. Per i filologi, perché approfondisce l'ideologia e il pensiero degli autori della letteratura latina in ambito giuridico e procedurale.

Alessandro ABRIGNANI

Gernot Michael MÜLLER, Fosca MARIANI ZINI (hrsg.), *Philosophie in Rom – Römische Philosophie? Kultur-, literatur- und philosophiegeschichtliche Perspektiven*, «Beiträge zur Altertumskunde» 358, De Gruyter, Berlin-Boston 2018, VII+531 pp., ISBN 9783110488722, 129,95 €.

Grazie a una serie di impulsi e pubblicazioni fondamentali degli ultimi decenni, temi, personaggi e tendenze della filosofia a Roma sono stati progressivamente portati alla luce e valorizzati in quanto tali¹. Al contempo, una buona lente interpretativa per cogliere in che modo, pur nel solco di tradizioni filosofiche nate in età ellenistica ad Atene, i pensatori che hanno agito all'interno della cultura romana tra il I secolo a.C. e il II secolo d.C. possano rivendicare un ruolo "originale" all'interno della storia del pensiero è stata fornita da un ormai classico articolo di Michael Erler, che riconosceva nella *Anpassung* un aspetto fondamentale dell'epicureismo di Filodemo². Non si tratta, evidentemente, di una categoria declinabile in modo omogeneo (come è chiaro, ad esempio, dal caso del "fondamentalista" Lucrezio), ma per certo, nell'età della decentralizzazione della filosofia³, c'è un orizzonte filosofico che si trova di fronte a una sfida, quella di dare nuovo senso a scuole che, per ragioni pratiche (come la chiusura dell'Accademia) o semplicemente culturali, non hanno più un centro fisico della vita intellettuale.

Proprio questa sembra essere la sfida della filosofia a Roma *in generale* e, con essa, di questo imponente volume, frutto della pubblicazione di un'ampia selezione tra le relazioni presentate a una conferenza tenutasi a Beilngries nel 2013 (con l'aggiunta di un articolo di Jörn Müller). L'ambizioso obiettivo del volume è quello di mettere a tema la filosofia a Roma come momento specifico di ripensamento delle filosofie ellenistiche alla luce di un nuovo contesto culturale, sociologico e politico (cf. pp. 13-15). Si tratta certamente di un modo strategico e funzionale – anche se, da certi punti di vista, soggetto al rischio della circolarità – per defini-

¹ Si pensi anche solo a volumi fondamentali come C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma 1992, D. Sedley, *Lucretius and the Transformation of Greek Wisdom*, Cambridge 1998, e B. Inwood, J. Mansfeld (eds.), *Assent and Argument. Studies in Cicero's "Academic Books"*, Leiden 1998, o ancora agli studi su Seneca di Brad Inwood.

² *Orthodoxie und Anpassung. Philodem, ein Panaëtios des Kepos?*, «MH» 49, 1992, pp. 171-200.

³ Come l'ha definita D. Sedley, *Philodemus and the Decentralisation of Philosophy*, «CErc» 33, 2003, pp. 31-41.

re la filosofia a Roma: in assenza di scuole filosofiche specifiche, il suggerimento che deriva dal volume è che la filosofia “romana” è quella in cui è possibile verificare un adattamento della matrice filosofica originaria al contesto socio-politico di Roma. Tale suggerimento è sviluppato attraverso importanti *case studies*, che contribuiscono a fare del volume un punto di riferimento per lo studio della filosofia a Roma, nonostante – mi pare – permangano elementi problematici (su cui tornerò brevemente alla fine della recensione) per poter parlare di una *Philosophie in Rom* o di una *römische Philosophie* in senso distintivo e non solo descrittivo.

Il volume è articolato in dieci capitoli tematici; ognuno dei primi otto comprende due saggi, gli ultimi due capitoli sono invece “contenitori” per un solo saggio. È questa una scelta forse discutibile: benché i due saggi rappresentino *test cases* molto interessanti per i rispettivi capitoli, la sensazione è che essi, come mostrano i titoli (IX. *Philosophie und Naturkunde im 1. Jh. n. Chr.* e X. *Zu Rezeption und Überlieferung römischer Philosophie am Ausgang der Spätantike*), finiscano per diventare inutili duplicazioni mantenute solo per assicurare un’omogeneità editoriale al volume. Vale d’altro canto la pena di menzionare l’ampia introduzione degli editori (pp. 1-40), che non si limita a riassumere i saggi nel loro ordine (pp. 15-32) e poi ad evidenziare punti di contatto trasversali tra essi (pp. 32-39), ma fornisce anche e soprattutto una ricognizione eccellente sulla *scholarship* sulla filosofia a Roma, presentando al contempo in modo chiaro il fine del progetto editoriale (pp. 1-15). In effetti, (quasi) tutti i contributi condividono un’idea di fondo: benché la filosofia romana recepisca elementi, teorie, tendenze di scuola dal pensiero “greco” (così spesso ci si riferisce, in modo non del tutto chiaro, alle dottrine delle scuole ellenistiche), il meccanismo fondamentale che regola la transizione di esso verso la filosofia romana è la sua riformulazione e il suo adattamento nell’ottica di una fruizione del discorso filosofico e/o delle opere di filosofia delle *élites* romane.

I saggi che compongono il primo capitolo (Jean-Christoph Jolivet, *Philosophes et philologues hellénistiques, ambassadeurs et héros à Rome: le cas de Cratès de Mallos*, pp. 43-65; Jochen Sauer, *Römische Exempla-Ethik und Konsenskultur? Philosophie und mos maiorum bei Cicero und Seneca*, pp. 67-95) sembrano in primo luogo dettare i parametri generali per un simile meccanismo. Jolivet si concentra sul caso di Cratete, che anticipò la famosa ambasceria dei tre filosofi e, insieme con essa, costituì un momento fondamentale di contatto tra la cultura romana e la filosofia greca

ellenistica: è da questo contatto che l'intera narrazione si sviluppa. Al contempo, come mostra Sauer, l'altro parametro fondamentale per la ricezione a Roma dell'eredità filosofica ellenistica è rappresentato da una forte coscienza, da parte dei pensatori romani, di alcuni elementi culturali imprescindibili per l'identità della loro società. Tra questi spicca la concezione del *mos maiorum* che, come mostrano alcuni esempi tratti da Cicerone e Seneca, diviene uno dei nuclei su cui si gioca l'intero processo di integrazione dell'etica greca. Ciò conduce in modo armonico al secondo capitolo, finalizzato a delineare la figura del filosofo a Roma, o meglio la sua auto-rappresentazione. Si tratta di una delle sezioni più interessanti del volume, perché se da un lato Therese Fuhrer (*Philosophische Literatur in Rom als Medium der Definition sozialer Rollen*, pp. 99-113) indaga come Cicerone e Seneca abbiano tentato di costruire una figura di filosofo immerso nella vita politica e utile per essa, dall'altro Gernot Michael Müller (*Philosophie im Plauderton. Zum philosophischen Gehalt der Horazischen Episteln*, pp. 115-136) si concentra su un caso peculiare, quello di Orazio, per sottolineare come, pur condividendo la preoccupazione di avvalorare l'utilità morale e "pratica" dei propri scritti, l'intellettuale romano sembra appropriarsi dell'immagine di Socrate. Si tratta, in breve, di due strategie tra loro diverse che perseguono però uno stesso fine, l'accreditamento di una specifica figura di filosofo all'interno della società – problema, questo, che da Socrate in poi è fondamentale all'interno della storia del pensiero antico.

I capitoli successivi si concentrano invece sulle modalità in cui la filosofia greca ellenistica viene introdotta a Roma, sugli adattamenti e le modifiche a cui essa viene sottoposta al fine di renderla fruibile dal punto di vista non solo linguistico, ma anche concettuale. Oltre a far emergere un numero consistente di casi degni di nota in vista di nuove prospettive di indagine, i saggi in questione sono particolarmente interessanti proprio perché consentono di tracciare una via comune che conduce all'adattamento del pensiero "greco" nel mondo romano, pur nel permanere di differenze radicali tra gli orientamenti filosofici. Ad esempio Georgia Tsouni apre il terzo capitolo (*The Academy in Rome: Antiochus and his Vetus Academia*, pp. 139-149) mostrando come la filosofia di Antioco potesse far leva sulla possibilità di introdurre forti autorità filosofiche tradizionali (come Platone e Aristotele), attraverso un modulo di ragionamento tipico della società romana, quello degli *exempla*. Il secondo saggio del capitolo, di Daniel Delattre (*Philodème et le portrait moral dans*

le livre X des Vices ([L'Arrogance], *PHerc. 1008*), pp. 151-173), indica invece in che modo un epicureo come Filodemo potesse insistere su altri temi e strategie argomentative al fine di accreditare la propria filosofia nel nuovo contesto: in particolare, emerge come sia proprio l'idea di una *philosophia medicans*, veicolata attraverso specifici strumenti retorici, a diventare attrattiva per il lettore romano. Il tema inerente allo strumento di diffusione del discorso filosofico viene così a essere centrale ed è l'oggetto precipuo del capitolo seguente. In uno splendido contributo Michael Erler (*Beweishäufung bei Lukrez. Zum Verhältnis von Philosophie und Rhetorik in philosophischer Literatur*, pp. 175-187) indica come, nella veste poetica del *De rerum natura*, Lucrezio si impegni nell'elaborazione di una strategia argomentativa specifica per il suo lettore: quella del poeta latino è una *argumentatio medicans* basata sulla ripetizione e la variazione, dunque *ex abundantia*, finalizzata a garantire l'efficacia dell'azione terapeutica dell'epicureismo. In effetti, la riflessione sul discorso retorico, con le sue funzioni e le sue strutture, rappresenta un punto di convergenza tra gli intellettuali che rivendicano la propria identità di filosofi e figure diverse, come Quintiliano, che attribuisce a sé un ruolo fondamentale nella costruzione della *virtus* (così Thomas Schirren, *Wieviel Philosophie braucht der Redner? Zur Bedeutung der Philosophie in der Institutio oratoria des Quintilian*, pp. 189-246).

I due capitoli successivi affrontano, secondo diversi e altrettanto interessanti punti di vista, la questione delle opere filosofiche ciceroniane. I due saggi del quinto capitolo (Jonathan G.F. Powell, *Philosophising about Rome. Cicero's De re publica and De legibus*, pp. 249-267; Carlos Steel, *Re publica nihil desperatius: salvaging the state in Cicero's pre-civil war philosophical works*; pp. 269-282) riguardano la stretta relazione che sussiste, a livello sia programmatico sia fattuale, tra gli scritti di "filosofia politica" di Cicerone e le specifiche condizioni politiche nell'orizzonte delle quali esse sono pensate e prodotte. Ciò è particolarmente interessante se si considera (con Powell) che le opere che Cicerone prende a modello hanno all'origine una funzione e una collocazione ideologica analoga: a essere traslato e adattato al mondo romano non è il solo il contenuto dell'opera, ma anche la sua presa sulla realtà storico-politica. I due saggi del sesto capitolo (Carlos Lévy, *De la rhétorique à la philosophie: le rôle de la temeritas dans la pensée et l'œuvre de Cicéron*, pp. 285-303; Tobias Reinhardt, *Cicero and Augustin on Grasping the Truth*, pp. 305-324) riportano invece l'attenzione su aspetti più tecnici degli scritti filosofici cice-

roniani, in particolare la ridiscussione ciceroniana di un aspetto rilevante del dibattito etico ellenistico, quello sulla *temeritas* (προπέτεια), e il modo in cui Cicerone presenta, con uno specifico ripensamento terminologico, le fondamenta della teoria della conoscenza stoica (l'articolo di Reinhardt comprende anche un'analisi della ricezione agostiniana). Apparentemente meno omogenei degli altri contributi, questi due saggi sono in realtà di estremo interesse proprio perché mostrano come il processo programmatico di adattamento della filosofia greca al mondo romano non si limiti a macro-aspetti letterari e argomentativi e non sia legato solo a temi chiaramente di ampia ricezione, ma coinvolga anche soggetti di un certo spessore tecnico e, specialmente nel caso del secondo contributo, di non immediata spendibilità socio-politica.

I capitoli settimo e ottavo segnano invece la transizione da Cicerone a Seneca. I due saggi che costituiscono il settimo capitolo (Fosca Mariani Zini, *Argumentation als Trost. Bemerkungen über Ciceros Tusculanen, Buch I*, pp. 327-347; Claudia Wiener, *Stoa ohne stoische Terminologie? Senecas Vermittlungsstrategien*, pp. 349-384) si concentrano rispettivamente su Cicerone e Seneca per mostrare (in continuità con il contributo di Michael Erler) che è preoccupazione di entrambi gli intellettuali quella di plasmare un discorso filosofico "terapeutico": nel caso di Cicerone, Mariani Zini fa emergere come sia presente un tentativo di produrre una retorica filosofica che, riprendendo e modificando moduli filosofico-letterari ellenistici, possa essere efficacemente consolatoria. Di interesse ancora maggiore è forse il capitolo di Wiener, che evidenzia come Seneca sembri rimodulare il rigorismo stoico per renderlo più prossimo a una sensibilità comune, dunque meglio spendibile eticamente: in questo modo Seneca andrebbe al cuore di uno dei grandi problemi dello Stoicismo, ovvero la difficile applicabilità del modello etico e la scarsa "attrattività" di un sistema che rende l'accesso alla virtù estremamente arduo (se non solo virtuale). È questo un problema che si riflette anche nella teoria senecana dei *decreta* e dei *praecepta*, discusso mirabilmente da A.M. Ioppolo, *Decreta e praecepta in Seneca*, in A. Brancacci (ed.), *La filosofia in età imperiale*, Napoli 2000, pp. 15-36 – contributo purtroppo non menzionato nell'articolo. Sulle stesse linee si muovono gli articoli dell'ottavo capitolo (Jula Wildberger, *Amicitia and Eros: Seneca's Adaptation of a Stoic Concept of Friendship for Roman Men in Progress*, pp. 387-425; Jörn Müller, *Senecas Phaedra: Stoisches Porträt einer akratischen Persönlichkeit*, pp. 427-467). Nel primo, Wildberger sottolinea come il meccanismo di adat-

tamento sia applicato da Seneca anche alle nozioni di amicizia ed eros, che, per come concepite nell'ambiente greco ellenistico, difficilmente sarebbero state recepite in modo positivo nel contesto romano; una riflessione di carattere etico – anche se non in termini di elaborazione dottrinale – emerge anche dalla *Fedra*, in cui Seneca sembra mettere in scena un esempio particolarmente rilevante di debolezza morale.

Come detto, gli ultimi due capitoli coincidono con gli ultimi due saggi. Il primo (Bardo Maria Gauly, *Plinius' Zoologie und die römische Naturgeschichte*, pp. 469-487) considera il modo in cui Plinio il Vecchio, attraverso l'indagine zoologica e una riflessione sulla nozione di natura, sembra sviluppare una riflessione di carattere morale e persino storica. L'ultimo capitolo (Clara Auvray-Assayas, *Lectures néoplatoniciennes de Cicéron: le témoignage du manuscrit Reg. Lat. 1762 de la Bibliothèque Vaticane*, pp. 491-500) riguarda invece la ricezione di Cicerone, indicandone l'importanza nel contesto del neoplatonismo latino. Per stessa ammissione degli editori (p. 32), questo contributo va al di là sia del range cronologico coperto dagli altri saggi sia del suo ambito tematico; per quanto interessante, però, mi pare che esso conduca effettivamente *troppo* fuori dagli interessi che per il resto il volume svolge in modo estremamente coerente.

Il volume è completato da due indici (nomi antichi, pp. 501-505; *index locorum*, pp. 506-531), mentre forse una bibliografia complessiva finale sarebbe stata di una qualche utilità – dal momento che la letteratura secondaria è citata all'interno delle note di ciascun articolo senza bibliografie specifiche capitolo per capitolo. In generale, però, il volume è molto ordinato, ben curato e presentato, così come i contributi che offre sono tutti di livello altissimo e, con l'eccezione dell'ultimo articolo, assolutamente coerenti nel perseguire il fine complessivo che ho indicato all'inizio della recensione: mostrare come un carattere fondamentale della filosofia a Roma sia l'operazione di adattamento dell'eredità greca ellenistica nel nuovo contesto.

E tuttavia, al di là dei casi specifici – ovvero, degli strumenti che ogni singolo autore, in modo differente dagli altri, adotta – ho la sensazione che un simile meccanismo, benché possa certamente descrivere un tratto condiviso dagli autori che vengono considerati “romani”, non sia in grado di distinguerli, e dunque di denotare una “filosofia a Roma”. In effetti, non è difficile notare che la preoccupazione di presentare una forma di filosofia recepitibile da una specifica *readership* è ad esempio ben attribui-

bile a Plutarco di Cheronea, le cui opere sembrano in realtà svolgere, sul fronte platonico, molti degli obiettivi “ideologici” che nel volume sono attribuiti a Cicerone o a Seneca. Ancora, il tentativo di disegnare un’identità specifica per la figura del filosofo all’interno della società dell’Impero è immediatamente attribuibile non solo – ancora – a Plutarco, ma anche a Tauro di Beirut – e del resto nei testi di entrambi questi pensatori sembra reperibile il tentativo di rimodulare il Platonismo, in particolare da un punto di vista etico, in modo tale da renderlo meglio fruibile nella pratica di vita dei ceti intellettuali. Infine, a rompere in modo piuttosto chiaro il muro teorico tra “Roma” e “Atene” può essere evocata una figura che non è considerata nel volume, quella di Apuleio: intellettuale di lingua latina – *child of his time*, come scrive Stephen Harrison – incapace di rimanere estraneo alle trasformazioni che interessano il mondo in cui vive, Apuleio si forma ad Atene e propone un non trascurabile adattamento della filosofia platonica per una *readership* diversa; la sua assenza dal volume è giustificabile, perché in effetti i suoi interessi specifici sembrano esulare dalla rappresentazione prevalentemente etica che questa pubblicazione dà della filosofia a Roma, ma al contempo testimonia la difficoltà di considerare i caratteri attribuiti alla “filosofia a Roma” come realmente discriminanti. In breve, non credo che il volume giunga (e, in realtà, non credo sia possibile giungere) a distinguere in positivo la filosofia romana da quella, più ampia, dell’età post-ellenistica, ma ciò non diminuisce in nessun caso il valore di un volume eccellente e di grande utilità, che riesce a restituire un quadro interessante, ricco e coerente della filosofia a Roma.

Federico M. PETRUCCI

TACITO, *Agricola*, Saggio introduttivo, nuova traduzione e note di Sergio AUDANO, Rusconi, Ariccia 2017, CXVI+153 pp., ISBN 978-88-18-03198-0, 11 €.

Traduzioni italiane e annotate dell'*Agricola* di Tacito certo non mancano, a conferma del continuo successo che questo singolare scritto di fine primo secolo d.C. ha non solo tra gli specialisti, ma anche tra gli studenti delle scuole superiori e dell'università, nonché tra il più vasto pubblico di cultori dell'antichità classica, dell'antropologia o dell'etnologia. Parimenti, studi specialistici sull'*Agricola*, perlopiù tesi a proporre nuove letture, compaiono periodicamente su riviste internazionali o atti di convegno. E proprio questa persistenza dell'interesse per l'opera giustifica un lavoro come quello di Sergio Audano (da qui in poi S.A.), in particolar modo una nuova traduzione e delle note che tengano conto degli studi tacitiani più recenti in ambito sia filologico sia letterario, tanto più che – va detto subito – questa edizione si segnala per ricchezza bibliografica, scorrevolezza e freschezza della traduzione, cura formale.

La ricca introduzione (*Agricola: tra biografia ed exemplum*) è di fatto una breve monografia che occupa quasi metà libro (pp. V-XCIV); seguono la bibliografia (pp. XCV-CXIV), la nota al testo (pp. CVX-CXVI), il testo latino con traduzione a fronte (pp. 1-84), l'apparato di note (pp. 85-151) e l'indice (p. 153).

Dopo un efficace esperimento di attualizzazione dell'opera dello storico romano con un discorso sull'imperialismo contemporaneo (pp. VII-IX), S.A. continua l'introduzione accennando brevemente alle notizie in nostro possesso sulla vita di Tacito (pp. X-XVI). Con la parte successiva (*L'Agricola tra letteratura e ideologia*, pp. XVI-XXX) si entra nel vivo dei due principali dibattiti interpretativi che da lungo tempo assillano gli studiosi di Tacito e che S.A. proseguirà in parte nei sottocapitoli successivi: quello sul genere dell'opera (biografia, etnografia, *elogium*, *laudatio funebris* o altro ancora?) e quello sul suo messaggio ideologico (come va letto questo scritto? Come una denuncia dell'imperialismo romano o, addirittura all'opposto, come una sua difesa?).

Per quanto riguarda il primo punto, pur riconoscendo l'unicità dell'*Agricola* e mettendone in evidenza i vari aspetti, caratteristici di generi diversi, uno specialista di *laudationes funebres* come S.A. è portato a porre un accento maggiore su questo lato, approfondito meglio

in un sottocapitolo successivo dell'introduzione, su cui si ritornerà nel corso di questa recensione.

Per quanto concerne, invece, il messaggio dell'*Agricola*, S.A. sembra lasciar trasparire qua e là, sia nel corso dell'introduzione sia nelle note di commento, la sua possibile multivocalità – chiarita al meglio da T. Whitmarsh¹ in quello che è forse l'unico studio recente di una certa rilevanza sfuggito alla capillare ricerca bibliografica di S.A. – non esimendosi però da specificare, in apertura del sottocapitolo successivo (*Lo smascheramento dell'imperialismo: il discorso di Calgaco*, pp. XXX-XL), «È bene precisare fin da subito che il nostro autore non compie un'opera di "denuncia" dell'espansionismo romano né intende dissociarsi dai motivi militari e politici che ne sono la causa» (p. XXXI). Come è naturale, i passaggi chiave per affrontare tale problematica interpretativa sono individuati nei discorsi di Calgaco e di Agricola e in *Agricola* 21. In quest'ultimo passo compare una delle due occorrenze del termine *humanitas* in tutta l'opera tacitiana e S.A. commenta: «Tacito deforma, quindi, con spietata consapevolezza, uno dei paradigmi simbolo della tradizione romana, l'*humanitas*, per trasformarlo, da grande principio di progresso morale, di rinnovamento politico e di apertura all'altro in nome della comune appartenenza al genere umano (si pensi alle parole che meglio di tutte sintetizzano questo pensiero, quelle del celeberrimo v. 77 dell'*Heautontimorumenos* terenziano: *homo sum: nihil humani a me alienum puto*), in strumento ideologico della presunta superiorità romana, in grado di spegnere, grazie alla forza corrottrice dei *vitia* che oramai allignano *ad abundantiam* anche tra gli stessi Romani, ogni residuo focolaio di *libertas*» (pp. XXIII-XXIV)². Pur non essendo questa la sede per una riflessione approfondita sul termine *humanitas*, mi permetto un paio di considerazioni personali a margine. In primo luogo, trovo difficile parlare di una «*humanitas* romana» *tout court*, fuori dal tempo e che prescindendo dall'uso che del vocabolo hanno fatto i vari autori. La consultazione della (seppur migliorabile) voce sul *ThLL* consente di capire che questo termine spazia da significati paideutici a filantropici, da politici e legali ad alimentari. Nello specifico, poi, sembra da superare l'accostamento tra Tacito e il terenziano *homo sum*: scarto temporale a parte, le parole di Cremete, depurate dalle sovrainterpretazioni che di questo verso sono state avanzate da

¹ T. Whitmarsh, "This In-Between Book": *Language, Politics and Genre in the Agricola*, in B. McGing, J. Mossman (eds.), *The Limits of Ancient Biography*, Swansea 2006, pp. 305-333.

² Cf. anche p. 119 e 125.

Cicerone in avanti³, pertengono semplicemente all'ambito della curiosità e nulla hanno a che fare con la sfera etica o politica e, meno che mai, rinviano a messaggi universalistici; il termine *humanitas*, inoltre, nemmeno compare nell'opera terenziana, né è attestato prima della *Rhetorica ad Herennium* e di Cicerone. In secondo luogo – e come parziale conseguenza di quanto appena detto – non mi convince l'affermazione che Tacito “deformi” l'*humanitas*: in effetti, egli sembra piuttosto portare il termine al vertice della sua versatilità e polifonia, non potendosi assolutamente escludere che il pronome *id* cui *humanitas* si riferisce in *Agr.* 21, 2 rinvii non solo a *delinimenta vitiorum, porticus, balinea e conviviorum elegantia*, bensì all'intero discorso che Tacito costruisce in questo paragrafo, e quindi anche agli aspetti “positivi” dell'*humanitas*, ovvero l’“esportazione” tra i barbari delle arti liberali, della lingua latina, dell'eloquenza e del modo di vestire dei Romani. In altre parole, l'*humanitas* quale intesa da Tacito in questo passo resta a mio avviso un valore neutro, che diventa negativo se visto dalla prospettiva dei Britanni, ma che è ancora positivo, nonostante il rischio dei vizi che può comportare, se visto in ottica romana.

Ma torniamo a noi: il tema della *consolatio* accennato prima diventa centrale nel lungo sottocapitolo *Agricola da uomo a exemplum* (pp. XL-LXVIII), in cui S.A. riprende un suo precedente scritto⁴, come dichiarato a p. XL, n. 43. Il merito dello studioso è senza dubbio quello di mettere in evidenza i numerosi aspetti di matrice consolatoria presenti nel corso dell'intero opuscolo, superando in ciò la precedente bibliografia specifica, che aveva evidenziato aspetti della *consolatio* solo nella parte conclusiva dell'*Agricola*. Affrontate le problematiche ideologiche e di genere, nella parte conclusiva dell'introduzione S.A. si dedica alla fortuna dell'*Agricola* (*Momenti della fortuna dell'Agricola: dal Rinascimento a Napoleone*, pp. LXVIII-XCIV). Segnalo in particolar modo la lucida analisi in chiave comparatistica delle pagine che, nelle *Ricordanze*, Francesco Guicciardini dedica al suocero Alamanno Salviati (*Il riuso del modello: Guicciardini e il ritratto del suocero*, pp. LXXIII-LXXXIII), che a mio avviso avrebbero meritato un articolo a sé stante.

³ Cf. H.D. Jocelyn, *Homo sum: humani nil a me alienum puto. (Terence, Heauton timorumenos 77)*, «Antichthon» 7, 1973, pp. 14-46.

⁴ S. Audano, *Sopravvivere senza l'aldilà: la consolatio laica di Tacito nell'Agricola*, in C. Pepe, G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, pp. 245-288.

Passo ora al testo, alla traduzione e alle note di commento. Mi soffermerò sui passi che mi sembrano meno convincenti, ribadendo però che, nel complesso, sia la traduzione sia le note sono di eccellente qualità.

Data la finalità anche divulgativa dell'edizione, l'attenzione alla tradizione del testo è molto ridotta, sia nell'introduzione sia nel commento. Per esempio, riferendosi alla comparsa del protagonista Giulio Agricola al § 4, 1, S.A. commenta: «Il personaggio, caso unico dell'intera produzione tacitiana, è presentato con la sequenza completa dei *tria nomina*, segno del passaggio alla sezione propriamente biografica dello scritto» (p. 95). Lo studioso non prosegue oltre con la sua argomentazione – cosa di per sé legittima – ma, così facendo, fa sorgere spontanea una domanda di carattere filologico che non trova risposta nel corso dell'opera: piuttosto che alla volontà di Tacito, la presenza dei *tria nomina* non sarà dovuta a un caso eccezionale di trasmissione testuale? In effetti, nelle note di commento dell'edizione BUR da lui curata, solo per prendere un esempio, Luciano Lenaz segnalava sì l'apparente singolarità del caso, ma precisava anche: «in altri passi il testo è incerto»⁵.

Mentre a p. 115, in una nota di commento a Agr. 16, 1, S.A. dice di seguire Koestermann, il meritorio editore dell'*Agricola* nella *Bibliotheca Teubneriana*, nell'espungere *ingeniis*, ma senza dare ragione della sua scelta, in altri casi egli va a fondo della questione testuale, come in riferimento ad Agr. 12, 5, difendendo la congettura *pecudumque fecundum*, ricavata dall'integrazione nel testo della glossa *fecundum* a margine del più antico e autorevole manoscritto (il famoso Esinate 8 della Biblioteca Balleani di Jesi, ora Roma, Biblioteca Nazionale, Vitt. Em. 1631).

Spesso S.A. segnala in fase di commento possibili allusioni virgiliane nel testo tacitano. Che sul finire di I secolo d.C. Virgilio fosse un'*auctoritas* nota a tutti gli uomini di cultura mi sembra dato indiscutibile; ma, almeno in un caso (p. 121, n. 89 su *parcendo* di Agr. 20, 2: «forse allusione al virgiliano *parcere subiectis*»), l'occorrenza di *parco* non mi pare sufficiente per individuare un riferimento volontario al *parcere subiectis et debellare superbos* di Aen. 6, 853: la cautela è quindi necessaria.

Passando alla traduzione, verso la fine del proemio (§ 3, 2, p. 6), S.A. propone la seguente resa per *pauci et, ut ita dixerim, non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus*: «Siamo in pochi a essere, per così dire, superstiti non solo degli altri, ma di noi stessi». Considerando che sia

⁵ Publio Cornelio Tacito, *La vita di Agricola. La Germania*, Introduzione e commento di L. Lenaz, traduzione di B. Ceva, Milano 2006¹², 77.

pauci sia *superstites* sono predicativi di *sumus* sullo stesso livello sintattico, mi sembra riprodurre meglio l'andamento e l'enfasi del dettato tacitano una traduzione come: «Siamo in pochi ad essere superstiti e lo siamo, per così dire, non solo degli altri, ma anche di noi stessi».

Non mi convince poi del tutto la resa «era risultato, se non autorevole, almeno simpatico» per il latino *caritatem paraverat loco auctoritatis*, con riferimento a Vettio Bolano a 16, 5, dal momento che l'italiano lascia un minimo di spazio all'autorevolezza del governatore, autorevolezza che, nel testo latino, è esclusa. Infine, ad *Agr.* 21, 1, *Namque ut homines dispersi ac rudes eoque in bella faciles quieti et otio per voluptates adsuescerent*, S.A. traduce: «Infatti, allo scopo di abituare alla tranquillità della vita civile uomini resi dalla guerra sparpagliati e rozzi», invertendo così la logica del dettato latino, che parla di uomini dispersi e rozzi e perciò facili alle guerre.

In conclusione, mi sento di affermare che le sparute e minime imprecisioni segnalate sopra, nonché i rari refusi individuati⁶, non intaccano nella sostanza un lavoro che non solo può considerarsi l'edizione italiana di riferimento dell'*Agricola* per il vasto pubblico, in virtù del suo rapporto qualità-prezzo, ma che dovrà anche essere tenuto in debita considerazione nei futuri studi specialistici.

Simone MOLLEA

⁶ Refusi: p. XLIV, n. 51 leggi «mentre» al posto di «mettere»; p. XLVII va omessa la virgola tra «il quale» ed «è preoccupato»; p. XLVII, n. 60 c'è un «quindi» di troppo; p. LXV, n. 85 leggi «Ogilvie-Richmond 1967» al posto di «Olgive-Richmond 1967»; p. 110 leggi «pur <con> alcune differenze»; *Agr.* 22, 1 (p. 38) leggi *Qua formidine* al posto di *Qua formidine*. S.A. decide di pluralizzare tutti i nomi stranieri, parlando per esempio di «leaders politici» (p. 25). Gusti personali a parte, trovo più appropriato, non volendo considerare questi nomi stranieri come invariabili, almeno segnalarne graficamente la provenienza esotica, scrivendoli in corsivo come si fa con le espressioni latine, che ovviamente abbondano in un lavoro di questo tipo.